



Due amanti messi al bando dalla società si isolano al punto che, per alimentare la stufa, usano il legno della scala d'accesso all'abitazione. Il romanzo di **Ludwig Tieck**, curato da Paola Capriolo, apre nel 1839 la stagione post-romantica

ILLUSTRAZIONE DI **BEPPE GIACOBBE**

Chiusi in casa per uccidere la filosofia

di EMANUELE TREVI

Sarà difficile, a chi ha avuto la fortuna di leggere *Il superfluo della vita* di Ludwig Tieck, dimenticare l'intimità ascetica ed eremita, ma felicissima, di Heinrich e Clara, con la loro dieta di pane e acqua e la scarsità di legna per alimentare la stufa. L'esistenza dei due eroi di Tieck è quella dei fuggiaschi, messi al bando dalla società e dalla famiglia. Lei è di origini aristocratiche, lui un borghese, e dopo un matrimonio segreto e una fuga avventurosa si sono rifugiati in un minuscolo appartamento di periferia in una città che potrebbe essere Dresda come qualunque altra, stando a quel poco che vedono dalla finestra: il tetto di una casa, e un paio di anonimi muri. Esiliati dal mondo, privi di relazioni, dopo aver venduto tutto ciò che si erano portati dietro vivono del loro amore, passando i loro giorni come evangelici gigli di campo, conversando e fantasticando. Del futuro non si curano, poiché bastare a sé stessi equivale a un perpetuo presente, ma questo non impedisce ai due giovani di patire i morsi del freddo, e di sperare nell'arrivo della primavera.

Nel frattempo Heinrich, armato una sega, provvede a procurarsi la legna necessaria facendo a pezzi prima la ringhiera della scala che li collega al mondo esterno, poi gli stessi gradini, finendo per isolare lui e l'amata Clara non solo per metafora, ma letteralmente.



Questa della scala finita pezzo a pezzo nella stufa è l'idea più bella della novella di Tieck, pubblicata con grande successo nel 1839. Paola Capriolo ce la restituisce adesso in una versione che definirei tersa e scintillante, capace di evidenziare, di questo capolavoro, sia la tenerezza dei sentimenti sia l'ironia dello scrittore ormai più che maturo. E va lodata anche l'introduzione, che in poche pagine dice tutto ciò che serve a goderci questo rin-

cuorante capolavoro.

Mi sembra, questa, una maniera eccellente di ripubblicare un classico: così come i due eroi di Tieck sono riusciti a liberarsi dell'*Überfluss*, ovvero del «superfluo» della vita, anche questa edizione punta saggiamente all'essenziale, senza ingombrare il lettore di una mole di notizie che, dato il rango dell'autore, potrebbero facilmente accumularsi e appesantire l'esperienza. E in effetti, l'importanza di Tieck nella storia letteraria europea dell'Ottocento non si può sottovalutare.

«Il re dei romantici ha deposto lo scettro», si scrisse alla notizia della sua morte, nel 1853. Aveva ottant'anni, l'autore del *Biondo Eckbert* e del *Gatto con gli stivali*, ed era sopravvissuto a lungo, come certe rockstar contemporanee, a una giovinezza leggendaria, che lo aveva visto tra i protagonisti, assieme a Novalis e ai fratelli Schlegel, del «circolo di Jena», che del romanticismo rappresenta, come ricorda Paola Capriolo, «l'esplosivo stato germinale».



Come si sopravvive a una rivoluzione di quella portata? Nel 1839, quando Tieck scrive *Il superfluo della vita*, il mondo e la letteratura erano cambiati tanto da diventare irriconoscibili. La prosa narrativa ha iniziato il suo lento ma inesorabile cammino di supremazia su tutti gli altri generi, inclinando sempre più, e soprattutto in Germania, in direzione degli spazi domestici borghesi, della vita intima, delle memorie private. Riesce difficile immaginare che maestri del realismo come Theodor Fontane e Adalbert Stifter non abbiano trovato più di uno stimolo nelle opere tarde di un signore della penna come Tieck, abbastanza longevo (a differenza della maggior parte dei suoi colleghi romantici) da fare da cerniera tra due mondi. Bisogna aggiungere che era il più adatto a questo ruolo anche



perché, tra i suoi compagni di gioventù, fu il meno incline alla speculazione filosofica, il più capace di presentire il campo d'azione della letteratura moderna come oggi la intendiamo.

A questo proposito, in uno dei tanti dialoghi tra Heinrich e Clara, che nella loro situazione amano condividere memorie e pensieri di ogni genere, emerge qualcosa che potrebbe essere considerato quasi come l'atto di nascita di una nuova sensibilità, o se vogliamo il riconoscimento, lucidissimo nell'apparente sventatezza, di quello che d'ora in poi sarà il campo d'azione privilegiato dell'immaginazione letteraria. Lo spunto di partenza di Clara è la differenza tra il modo di conoscere il mondo dei filosofi e quello... degli innamorati. Perché «nell'amore ci diviene assolutamente chiara quell'intuizione che illumina già la nostra infanzia: che giusto, poetico e vero è soltanto l'individuale, il singolo, l'essere determinato». Dunque il bambino e l'innamorato (e possiamo aggiungere lo scrittore in questa nuova accezione) vivono nella percezione esclusiva di ciò che, essendo «singolo» e «determinato», è per sua natura irripetibile, non soggetto a leggi stabilita una volta per tutte, unico nel suo libero e gratuito manifestarsi. Per contro, il filosofo è colui «che riesce a trovare per tutto una regola, riesce a inserire tutto nel suo cosiddetto sistema, non è mai sfiorato dal dubbio, e la sua incapacità di fare davvero esperienza di una qualsiasi cosa è appunto quella sicurezza sulla quale insiste, quell'incapacità di dubitare che lo rende così orgoglioso».



Si può sempre obiettare che questa fede assoluta nella singolarità, questa attribuzione esclusiva di importanza a ciò che, nell'«essere determinato», sfugge alle categorie astratte del pensiero, equivale a un restringimento vertiginoso e irreversibile delle prospettive e delle pre-

rogative della letteratura. Estremizzando il concetto, si direbbe che l'innamorato, il bambino e il narratore non pensano nulla, come se ogni fenomeno della vita apparisse alla loro coscienza per la prima e l'ultima volta. Ma non è esattamente così, come spiega Clara al suo amato Heinrich, per il semplice motivo che non esiste solo il pensiero del «filosofo» con il suo orgoglio sistematico e la sua incapacità di esperienza. Esiste anche un pensiero «autentico», o ancora meglio un «pensiero vissuto», che è come una funzione dell'organismo, ed è capace di irrompere all'improvviso nell'essere, come una «vera idea» che ha il potere di «illuminare e animare a sua volta mille pensieri illuminati a metà».

Il divorzio tra la filosofia e il «pensiero vissuto» degli scrittori è ormai un fatto compiuto: sospeso tra due epoche, il vecchio Tieck aveva intuito perfettamente la direzione della via maestra che ancora percorriamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUDWIG TIECK
Il superfluo della vita
Traduzione e introduzione
di Paola Capriolo
CARBONIO
Pagine 104, € 15

Ludwig Tieck (Berlino, 1773-1853), figura chiave del Romanticismo, è l'autore del *Gatto con gli stivali*

